

# RAZZISMO E ANTIRAZZISMO

APPUNTI E  
VOCI PER UN  
CAMBIAMENTO

2024

DOVE  
SIAMO?

RIFLESSIONI

PACCHI - GHEBREMARIAM TESFAU  
ENWEREUZOR - ANGLANA - SCAGLIOTTI  
JOSA - NIGRIZIA - PRESENZA

**IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.**

**IL RAZZISMO  
È UNA  
BRUTTA STORIA.**

# Razzismo e antirazzismo.

## Appunti e voci per un cambiamento.

<b>Razzismo e Antirazzismo:</b>	
<b>Quale presente e quale futuro.</b>	<b>4</b>
A cura di Razzismo Brutta Storia	4
<b>Prospettive di analisi: strutture, narrazioni e attivismi</b>	<b>9</b>
Segregazione residenziale e scolastica nelle città europee: come affrontarla? Di Carolina Pacchi	9
Lo stereotipo tra ribaltamento e disciplinamento. Di Mackda Ghebremariam Tesfau'	13
Attivismi di ieri e attivismi di oggi. Di Udo C. Enwereuzor	16
Il percorso verso una società inclusiva: la sfida del superamento delle polarizzazioni. Di Tana Anglana	19
La riduzione dello spazio politico per la società civile. Di Luciano Scagliotti	22
Riunire il fronte: una prospettiva europea. Di Balint Josa	25
<b>Conclusioni</b>	<b>29</b>
<b>Approfondimenti</b>	<b>31</b>
Labirinti burocratici	31
La crisi abitativa	32
Vulnerabili per legge	33
Il naufragio dei migranti in Grecia è un'altra tragedia evitabile ai confini dell'Europa	35
La scuola (anti)razzista	37
Storie Plurali	39

# Razzismo e Antirazzismo: Quale presente e quale futuro.

A cura di *Razzismo Brutta Storia*

Il razzismo - in ogni sua forma: individuale, culturale, istituzionale, sistemico - è uno dei mali endemici della nostra società, un meccanismo oppressivo e violento che condanna le persone a soprusi e difficoltà nell'accesso ai più basilari diritti costituzionali e impedisce la costruzione di società libere ed eque. Un'oppressione quotidiana che si impone fuori dai confini della 'Fortezza Europa', nei territori europei e in Italia.

L'anno da poco trascorso ha visto l'ennesimo naufragio a pochi metri dalle coste italiane, quasi 100 persone morte a Cutro (Calabria), in una strage che era prevedibile ed evitabile come molte associazioni hanno denunciato<sup>1</sup>. Un caso emblematico che si inserisce in una storia trentennale che ha visto oltre 50.000 morti sulle rotte per l'Europa.<sup>2</sup>

Di fronte alla tragedia di Cutro, la risposta della politica è stata quella di sancire un'ulteriore stretta delle politiche in materia di immigrazione e maggiori stanziamenti per i Centri di Permanenza e per il Rimpatrio, spazi dove i diritti scompaiono, veri e propri 'buchi neri' come li ha definiti la Coalizione per i Diritti e le libertà civili CILD<sup>3</sup> e in cui ai detenuti è reso impossibile persino comunicare con l'esterno, come documentato dall'associazione Naga di Milano.<sup>4</sup>

Nel 2022 sono transitate da questi luoghi oltre 6.000 persone (dati della Relazione del Garante Nazionale per le persone private della libertà personale) e i suicidi in questi anni in stato di detenzione si sono susseguiti. Ricordiamo la storia di Moussa Balde a Torino, e il recente suicidio di Ousmane Sylla il 4 febbraio 2024 al CPR di Ponte Galeria a Roma. Persone giovani, che potrebbero tranquillamente costruire percorsi di autonomia se non si trovassero dentro a una trappola come quella delle leggi attuali.

A supportare queste politiche c'è sempre la retorica emergenziale nei confronti dell'immigrazione del tutto datata e fuorviante: datata perché non è possibile

---

<sup>1</sup> [Naufragio di Cutro, l'esposto di 43 organizzazioni: «Era prevedibile ed evitabile»](#), da Meltin Pot [link visitato il 19 marzo 2024]

<sup>2</sup> Dati della [List of Death](#) della rete internazionale UNITED for Intercultural Action [link visitato il 19 marzo 2024]

<sup>3</sup> [Online Buchi neri, viaggio nella detenzione senza reato in Italia - cild.eu](#) [link visitato il 19 marzo 2024]

<sup>4</sup> [Il report è online! AL DI LÀ DI QUELLA PORTA - Naga](#) Dossier NAGA [link visitato 19 marzo 2024]

continuare a definire emergenziale un fenomeno che prosegue da oltre trent'anni e che andrebbe, al contrario, guardato con lungimiranza; fuorviante perché, nonostante una riduzione di oltre 70.000 posti in tre anni (quasi la metà), il sistema di accoglienza italiano ha registrato nel 2021 quasi 20mila posti inutilizzati (il 20,7%, cioè un quinto della capienza).<sup>5</sup>

Per chi sopravvive alle rotte migratorie inizia poi un percorso di regolarizzazione labirintico e sprovvisto delle dovute tutele legali ai e alle richiedenti. D'altra parte, l'ingresso regolare sul territorio italiano risulta impossibile: secondo dati del dossier realizzato dalla Campagna Ero Straniero "La lotteria dell'ingresso per lavoro in Italia: i veri numeri del decreto flussi"<sup>6</sup>, solo un terzo delle domande per il decreto flusso dal 2020 sono state elaborate e non si hanno notizie del resto delle lavoratrici e lavoratori condannati e precarietà, sfruttabilità e vite 'invisibili'.

La precarietà amministrativa delle persone straniere viene sfruttata da un mercato del lavoro che mira a estrarre quanto più valore possibile da chi è più vulnerabile: sempre secondo l'ultimo rapporto IDOS, l'Italia impiega in larga misura lavoratori stranieri e straniere in occupazioni manuali a bassa qualifica e reddito. La distribuzione del lavoro tra i lavoratori stranieri e le lavoratrici straniere mostra una netta divisione basata su nazionalità e genere, evidenziando come oltre un terzo (34%) delle lavoratrici straniere è impiegato nel settore domestico o dell'assistenza familiare, a differenza del 2,4% delle loro controparti italiane, e il 42,2% degli uomini stranieri lavora nell'industria e nelle costruzioni, confrontato con il 35,6% degli uomini italiani. Inoltre, secondo quanto riportato dall'Inps, i lavoratori e le lavoratrici non comunitari del settore privato guadagnano in media il 31,2% in meno rispetto ai colleghi della stessa categoria, con uno stipendio annuo di 15.707 euro contro i 22.822 euro.

Gli stessi, evidenti problemi si riscontrano in altri due ambiti fondamentali per il benessere e l'inclusione delle persone. Per quanto riguarda l'accesso alla casa, in dieci anni il mercato degli acquisti da parte di stranieri ha perso quasi il 30% delle compravendite mentre, nello stesso periodo, il mercato residenziale italiano ha registrato un incremento del 70%.<sup>7</sup> Particolarmente complessa è la situazione abitativa delle minoranze Rom e Sinta per cui si contano circa 20.000 persone in emergenza abitativa (in particolare a Roma). Lo stereotipo verso Rom e Sinti rimane più vivo che mai, con campagne di consenso costruite attraverso questo capro espiatorio.

Altrettanto problematico è il mondo della scuola: secondo un recente studio, il 25,4% degli oltre 800.000 alunni, alunne e studenti con background migratorio riscontri un ritardo nel percorso scolastico, contro l'8,1% dei loro coetanei italiani (un divario che si amplia ulteriormente nelle scuole superiori 48% contro 16,3%).<sup>8</sup>

<sup>5</sup> [Dossier Statistico dell'Immigrazione di IDOS 2023](#) [link visitato il 19 marzo 2024]

<sup>6</sup> [La lotteria dell'ingresso per lavoro in Italia: i veri numeri del decreto flussi](#), Ero Straniero [link visitato il 19 marzo 2024]

<sup>7</sup> [Dossier Statistico dell'Immigrazione di IDOS 2023](#) [link visitato il 19 marzo 2024]

<sup>8</sup> Il rapporto di Save the Children "[Il Mondo in una classe](#)" [link visitato il 19 marzo 2024]

Da una ricerca di Openpolis e Fondazione Con i bambini<sup>9</sup>, in Italia risultano 1,3 milioni i e le minorenni “con background migratorio”: una formulazione volutamente ampia che include minorenni stranieri e straniere non accompagnati, residenti under 18 senza la cittadinanza italiana ma anche minorenni italiani figli e figlie di immigrati e spesso vittime di fenomeni di razzializzazione. Oltre tre quarti (76,6%) dei e delle minorenni con background migratorio è nato in Italia: un dato che indica come una lettura strettamente binaria (italiano-straniero) risulti fuorviante. Fra i bambini e le bambine dai 3 ai 5 anni con cittadinanza non italiana, solo il 78% è inserito in un percorso educativo, contro il 95,1% dei bambini italiani. Fin dai primi anni di vita, il ruolo potenzialmente inclusivo dell'istruzione è minato da tassi di scolarizzazione inferiori con conseguenze sono visibili nel percorso successivo, dove si riscontrano maggiori difficoltà negli apprendimenti e livelli più alti di ritardo scolastico.

Afrofobia, antiziganismo, xenofobia, islamofobia, esclusione economica, antisemitismo, nel mezzo della crisi globale in cui siamo le questioni si intrecciano saldano, e l'unico minimo comune denominatore sembra essere che chi ha più potere lo aumenta a discapito di chi non ne ha.

**La forza del razzismo si trasforma in debolezza dell'antirazzismo in un meccanismo che si autoalimenta. Come spezzare questo circolo vizioso? Come restituire centralità e forza alle lotte di movimenti e della società che si oppone a tutto questo, sì, ma è frammentata talvolta impotente?**

Ce lo siamo chiesto e lo abbiamo chiesto ad esperti ed esperte di vari campi, scegliendo tre direttrici di indirizzo prioritarie: educazione, narrazioni, attivismi. Perché crediamo che l'accesso a forme inclusive e sensibilizzate di educazione sia un investimento per il futuro della nostra società; perché crediamo che solo ribaltando il modo in cui nel dibattito pubblico si parla di temi legati a diversità e immigrazione possiamo ricostruire il consenso necessario per promuovere politiche diverse da quelle attuali; e perché siamo sicuri e sicure che solo rafforzando e ricompattando il fronte di chi vuole una società diversa e migliore possiamo dare forza alle nostre voci.

Gli articoli presenti in questo breve rapporto offrono allo stesso tempo chiavi di lettura e di azione. L'articolo della **prof.ssa Carolina Pacchi** analizza come **i sistemi educativi**, teoricamente designati a offrire a tutte e tutti la possibilità di sviluppare le proprie potenzialità e di contribuire alla società, **operano di fatto come fattore di discriminazione nell'accesso a un'istruzione di buona qualità**, nel ricevere un sostegno adeguato durante l'istruzione e nell'accesso all'istruzione professionale, all'istruzione superiore e a quella di perfezionamento.

Secondo l'analisi della ricercatrice dell'Università di Padova **Mackda Ghebremariam Tesfau'** serve un ribaltamento che consenta di capire come **gli stereotipi non siano la causa del razzismo ma la loro conseguenza**, perché

---

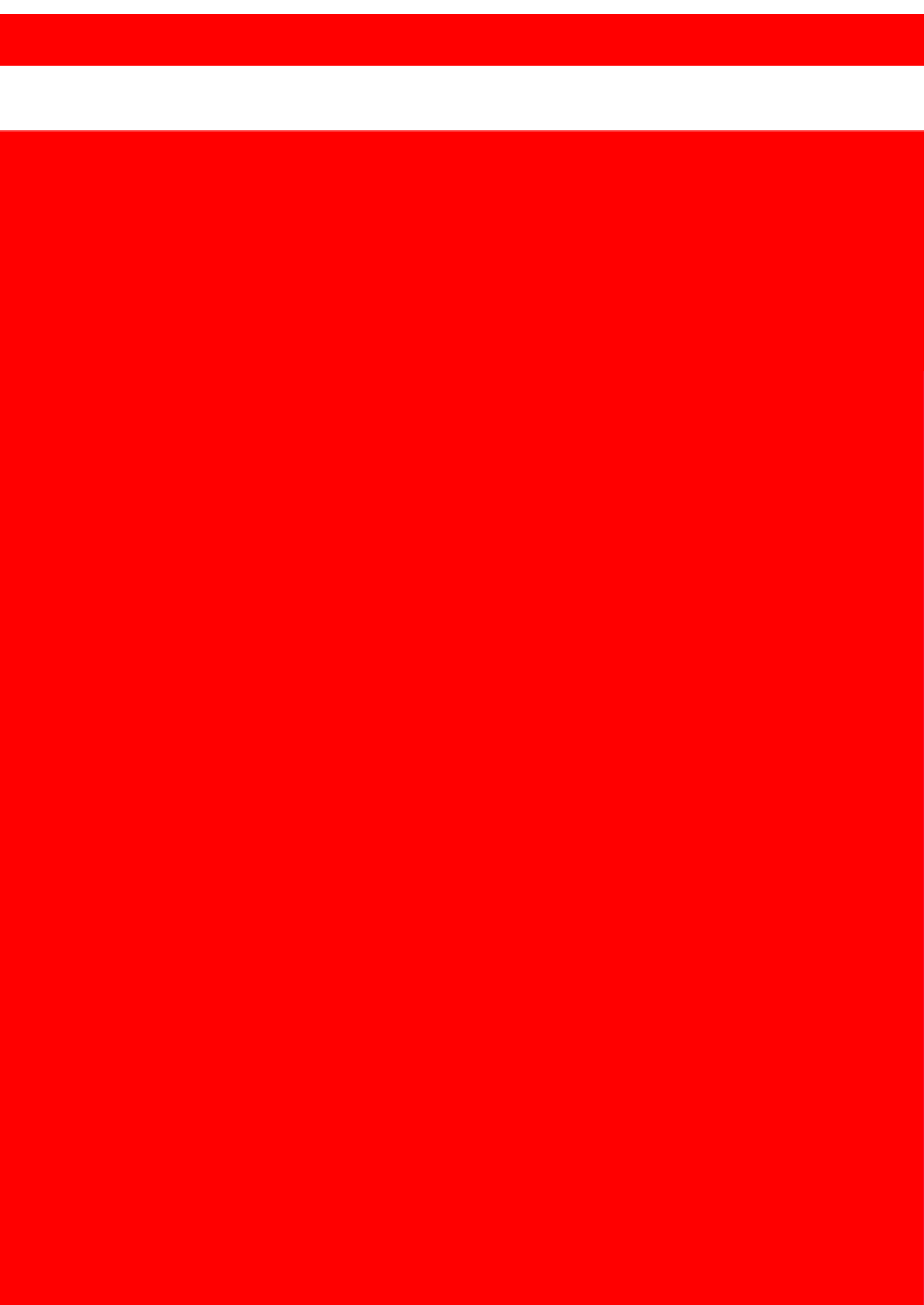
<sup>9</sup> [La scuola nel contrasto delle discriminazioni - Openpolis](#) [link visitato il 19 marzo 2024]

funzionali a mantenere un sistema che ha bisogno di vite 'più vulnerabili, ricattabili, sfruttabili.

**Udo C. Enwereuzor**, esperto di migrazione, minoranze e diritti di cittadinanza, sostiene che serva capire come è cambiato negli ultimi anni un attivismo sempre più focalizzato sulla comunicazione, **perdendo a tratti l'obiettivo di una mobilitazione comune**; mentre la prospettiva portata dalla Senior Specialist M&D/Strategic Communication **Tana Anglana** vede come priorità quella di **contrastare la polarizzazione del dibattito pubblico** sui temi della migrazione e illustra gli strumenti che l'attivismo può utilizzare per invertire il fenomeno, con particolare riferimento all'approccio del Narrative change.

**Luciano Scagliotti**, co-fondatore della rete europea ENAR e responsabile dell'area diritti dell'Associazione Altera, propone di riflettere sulla **riduzione dello spazio di manovra della cosiddetta 'società civile'** e sulla riduzione dello spazio per la solidarietà all'interno di sistemi sempre più repressivi. Infine, **Balint Josa**, direttore della rete internazionale UNITED for Intercultural Action, traccia una panoramica sullo **stato di salute dei movimenti europei**.

Nelle conclusioni, proviamo a delineare alcune piste su cui lavorare, a partire dai progetti che abbiamo in corso e non solo, nella speranza di ritrovarci nel 2025 con una comunità ampia a riflettere su come si è riusciti a procedere su alcuni di questi fronti.





# Prospettive di analisi: strutture, narrazioni e attivismi

## Segregazione residenziale e scolastica nelle città europee: come affrontarla? *Di Carolina Pacchi*

Mentre le nostre città divengono sempre più disuguali, anche gli spazi e i luoghi in cui si svolge la vita quotidiana delle persone lo diventano. Questo vuol dire che non solo le differenze e le distanze tra le persone sono sempre maggiori (ad esempio in termini di reddito, di ricchezza, di conoscenza e competenze, ecc.), ma che queste distanze sono sempre più visibili nello spazio urbano.

La segregazione residenziale nelle città europee è legata da un lato all'offerta abitativa in varie parti della città e a meccanismi complessi di scelta individuale. Quando diversi tipi di abitazioni si concentrano in quartieri specifici, si può verificare una segregazione tra gruppi differenti per reddito, origine, ecc. Questa segregazione è a sua volta strettamente legata alla segregazione scolastica, ovvero al fatto che la composizione sociale di ogni singola scuola tenda a essere sempre più omogenea, e contribuisce a creare e rafforzare forme di svantaggio sociale e spaziale che possono persistere attraverso le generazioni. Tendenze come la gentrificazione delle aree benestanti e la suburbanizzazione dei quartieri più poveri contribuiscono a far crescere i livelli di segregazione tra ricchi e poveri nelle città europee.

**La disuguaglianza di reddito gioca un ruolo significativo nella segregazione residenziale, dato che influenza l'accesso alla casa, all'istruzione e alle opportunità di mobilità sociale.** Alti livelli di disuguaglianza di reddito rendono difficile per gli individui a basso reddito e per i loro figli realizzare il proprio potenziale, e gli spazi urbani possono giocare un ruolo rilevante in queste dinamiche. I gruppi sociali più vulnerabili, come le famiglie a basso reddito e le persone con background migratorio, spesso si raggruppano nei quartieri più svantaggiati, a causa delle limitate opportunità offerte loro dal contesto delle politiche abitative e delle politiche urbane più in generale. Gli sforzi per combattere la segregazione residenziale nelle città europee implicano la comprensione delle dinamiche tra disuguaglianza di reddito, scelte abitative e mobilità sociale. Le politiche volte a promuovere la diversità, pratiche abitative più eque e l'inclusione di gruppi differenti sono fondamentali per affrontare la segregazione. Concentrandosi su interventi che sostengono l'inclusione sociale e la parità di accesso alle risorse, le città possono lavorare per creare ambienti di vita più integrati ed equi per tutti i residenti.

## La segregazione scolastica come motore di discriminazione

Guardando alla scuola, per capire cos'è la segregazione scolastica è utile partire da cosa si intende per segregazione. Da una prospettiva generale, **possiamo parlare di segregazione sia come di un processo di separazione, sia come il risultato del processo di separazione stesso**. La segregazione urbana si riferisce quindi alla forma dell'emarginazione di specifici gruppi di abitanti nello spazio urbano. Il concetto nasce come campo specifico della sociologia urbana per descrivere l'organizzazione spaziale nelle città statunitensi e la sua connessione con forme estreme di esclusione sociale e privazione economica. Questo è il significato principale che accompagna il concetto nella sua evoluzione. Da allora, la segregazione urbana è stata utilizzata per mettere a fuoco le condizioni di privazione concentrata localmente nelle città di tutto il mondo.

Una progressiva dinamica di separazione tra alunni con provenienze differenti è in corso in molte città italiane, tra cui Milano, così come a livello europeo e mondiale. A sua volta, questa dinamica di segregazione scolastica è strettamente legata sia alla distribuzione della popolazione nei diversi quartieri, se gli studenti frequentano le scuole all'interno delle loro zone di residenza, che ad altre dimensioni, quali l'organizzazione del sistema scolastico e la possibilità di scelta per le famiglie. In generale le forme di segregazione perpetuano le disuguaglianze nelle opportunità educative in base al contesto socioeconomico ed etnico. Le dimensioni che intervengono nella definizione dei percorsi di carriera scolastica individuale sono infatti diverse: alcune sono legate alle caratteristiche di ogni studente (in particolare quelle riconducibili alle variabili socio-economiche e culturali delle famiglie d'origine, soprattutto nei primi anni di scuola), altre hanno invece a che vedere con il sistema scolastico, a sua volta articolato nell'insieme di regole che definiscono la struttura dell'offerta educativa, le modalità di accesso e i gradi di scelta disponibili ad ogni passaggio, e nell'effettiva offerta educativa e scolastica presente nei territori. Per capire le dinamiche di equità o disuguaglianza, un elemento cruciale è proprio l'accesso ai percorsi di istruzione, determinato dall'interazione tra il contesto istituzionale, che sancisce le regole del gioco, e il modo in cui i diversi attori (famiglie o individui) agiscono all'interno dei vincoli e delle opportunità offerte dal contesto istituzionale stesso. Il terzo aspetto è quello che possiamo chiamare la geografia dell'educazione, ovvero l'offerta e l'articolazione delle scuole (pubbliche e private) a livello territoriale. La localizzazione spaziale di ciascuno studente, ovvero il luogo di residenza, contraddistinto come abbiamo visto da caratteri spaziali, socio-economici e di accessibilità gioca un importante ruolo di connessione trasversale tra questi ambiti.

Esiste un'ampia letteratura che si concentra su come la composizione della scuola sia un'importante determinante del comportamento degli individui. L'effetto dei pari è stato identificato come il processo attraverso il quale il background dei coetanei può influenzare le scelte individuali e i risultati di apprendimento dei loro compagni. I risultati scolastici sono influenzati dalla percentuale di ragazze che

frequentano una classe? Le aspettative scolastiche divergono in base alla percentuale di studenti ad alto reddito nel gruppo? Il comportamento degli studenti migliora a seconda del background migratorio dei compagni? La letteratura associa delle dinamiche positive alla diversità scolastica: ad esempio, gli studenti più bravi possono aiutare i loro coetanei più deboli, gli studenti con maggiori difficoltà godono di un curriculum migliore e, infine, gli studenti più bravi approfondiscono il loro apprendimento grazie alla loro dedizione agli studenti di livello più basso. Ancora, il contatto con compagni di classe di altre origini familiarizza gli studenti con comportamenti, aspettative e motivazioni differenti, che sono chiaramente legati al background familiare. Più in generale, la possibilità di crescere confrontandosi con compagni di scuola con background differenti e sperimentando l'incontro con la diversità contribuisce a costruire percorsi di cittadinanza e a formare le basi per una crescita democratica.

Tuttavia, **questi benefici non possono verificarsi in un contesto di segregazione scolastica.** La segregazione scolastica implica l'omogeneizzazione della composizione della scuola, limitando la diversità tra i compagni di classe e riducendo l'interazione degli alunni con coetanei con un background simile. L'omogeneizzazione dei profili degli studenti limita le possibilità di contatto tra coetanei di origini diverse e le possibilità di trarre vantaggio dai diversi atteggiamenti e aspettative che possono verificarsi in classi più diversificate.

### **La sfida delle Città di fronte alla segregazione scolastica**

Che cosa si può fare di fronte a questa situazione? Affrontare la segregazione scolastica richiede strategie capaci di prendere in considerazione l'interazione tra modelli residenziali, politiche educative e dinamiche sociali a livello locale, per promuovere la diversità e la parità di accesso a un'istruzione di qualità per tutti gli studenti.

A questo proposito, è necessario considerare una serie di fattori contestuali: innanzitutto, le città sperimentano diversi livelli di segregazione residenziale, che hanno un impatto a loro volta sui modelli di segregazione scolastica e quindi sulle politiche e sui programmi necessari per affrontarla. In secondo luogo, la capacità e l'autonomia delle amministrazioni locali, regionali e nazionali e delle singole scuole si basa sulla governance del sistema scolastico, il che rende necessario identificare gli attori chiave e le loro capacità quando si progetta una politica in ogni contesto specifico. Infine, le caratteristiche dei contesti hanno impatti sui risultati delle politiche che vengono sperimentate, per cui una politica può produrre risultati molto diversi se applicata a contesti diversi.

Le direzioni di lavoro sperimentate in molte città europee e italiane sono diverse: una **differente programmazione scolastica** (apertura e distribuzione di nuove scuole); una specifica attenzione alle **politiche di ammissione** delle diverse scuole e nei diversi ambiti territoriali; **politiche informative** rivolte alle famiglie sulle caratteristiche delle diverse scuole; infine, **politiche di compensazione** rivolte alle scuole o a gruppi di studenti. Solo una combinazione attenta e consapevole tra

queste direzioni di lavoro può portare alcuni risultati nell'affrontare una questione di grande complessità come le dinamiche di segregazione.

In conclusione, la segregazione residenziale e scolastica nelle città europee contemporanee riflette una complessa interazione di fattori socioeconomici, tendenze storiche e implicazioni politiche. Riconoscendo le sfide poste dalla disuguaglianza di reddito, dalle disparità abitative e dall'accesso all'istruzione, le città europee possono lavorare per promuovere comunità più inclusive in cui cittadini provenienti da contesti diversi abbiano pari opportunità di realizzazione piena del proprio potenziale e di integrazione sociale.

## **Lo stereotipo tra ribaltamento e disciplinamento. Di Mackda Ghebremariam Tesfau'**

*It is important (...) to distinguish racial prejudice and racism. For racial prejudice is an attitude of hostility and hatred toward persons and peoples based on negative assumptions about biology and culture. But racism is the imposition of this attitude as social policy and social practice (Karenga 2003)*

Questo articolo tratta del ruolo che lo stereotipo gioca nella riproduzione sociale dell'esistente e in particolare alla dimensione specifica del "ribaltamento". Gli stereotipi hanno infatti diverse funzioni: se alcuni rappresentano generalizzazioni e pregiudizi – ovvero modi, per quanto disfunzionali, per fare i conti con la complessità di un mondo (ancora) non conosciuto – altri hanno la funzione di nascondere la realtà al fine di **rafforzare uno status quo**. Gli stereotipi e le loro espressioni più esplicite - come discorsi e crimini d'odio - sono infatti una manifestazione violenta ed episodica **di una psicologia individuale, ma possono essere inquadrati anche all'interno di un'analisi strutturale**.

### **Lo stereotipo tra razzismo strutturale, capitalismo razziale e criminalizzazione**

Le scuole critiche (marxismo terzomondista, scuola post e decoloniale, critical race studies) hanno da tempo identificato le matrici simboliche e materiali della gerarchia razziale in un processo di estrazione violenta di capitale (umano e non) dal Sud-Globale. Questo fenomeno, che ha origini storiche nel colonialismo, viene definito oggi come "**capitalismo razziale**". Per capitalismo razziale (Robinson 1983; Bhattacharyya 2018) si intende un approccio all'analisi dell'economia e del sistema capitalista che considera il razzismo e l'oppressione razziale come componenti integrali del capitalismo stesso. Questa prospettiva suggerisce che il capitalismo produca e sfrutti le disuguaglianze razziali al fine di perpetuare il proprio ciclo di accumulo di ricchezza e potere economico. **Il razzismo non è, quindi, un problema sociale o culturale, ma piuttosto un elemento incorporato nelle strutture economiche e politiche**. Nei Paesi a capitalismo avanzato questo si manifesta trasversalmente: all'interno del mercato del lavoro (segmentazione razziale del lavoro), nell'accesso al credito e in altre sfere economiche che possono penalizzare le comunità razzializzate e produrne l'emarginazione sociale. Il sistema economico estrae valore dalla produzione, dallo sfruttamento e dalla riproduzione delle disuguaglianze razziali; in un certo senso, la funzione stessa del razzismo diventa quella di mettere a valore le vite, deumanizzate, delle persone razzializzate. E se il razzismo sistemico poggia su un processo capitalistico di estrazione di valore - maggiore - da determinati gruppi, per interrogarci sulla funzione degli stereotipi dovremo identificare il ruolo che questi giocano nello sfruttamento delle soggettività razzializzate.

## Scarsità, distribuzione e competizione: le minoranze come peso sociale

All'interno del dibattito sulle relazioni fra popoli trova molto spazio la metafora della zattera (suggerita *in primis* da Garrett Hardin nel 1974 nel suo classico *Ethics of the Lifeboat*) come luogo "sicuro" ma dalla capacità limitata: sopra non vi è posto per tutti e chi è a bordo (nella metafora, le popolazioni del Global North) può far salire altre persone (il Global South) solo rinunciando a parte del proprio benessere o, addirittura, mettendo a rischio la propria sopravvivenza. Questa metafora - e la conseguente narrazione che vede le persone immigrate e razzializzate rappresentare un peso sociale - è ampiamente diffusa in Europa. Si tratta di uno stereotipo persistente, che ha riscontro in ogni singolo Stato e che produce politiche migratorie respingenti e securitarie. Analizzando però le ricerche di settore, scopriamo non solo che la componente migrante non compete per gli stessi posti di lavoro della maggioranza autoctona (Ndobu et al 2018; Ferrero and Perrocco 2011), ma anche che il bilancio dell'immigrazione è un bilancio in positivo per le casse nazionali. Ci troviamo dunque di fronte ad uno stereotipo che non risponde alla realtà, ma che anzi **opera ad un ribaltamento di questa occultando la natura della relazione di sfruttamento**, divenendo a tutti gli effetti un dispositivo (Foucault) atto a mantenere uno status quo.

Numerosi studiosi hanno dimostrato come lo smembramento neoliberale del welfare abbia avuto una ripercussione sulla società (aumentando il senso di un conflitto tra le sue parti impoverite) e come l'imposizione di un discorso che nel caso della presenza migrante abbia assunto i contorni di un *clash of civilization* (Huntington). Si tratta della cosiddetta **guerra tra poveri**, che fa sì che un'ideale competizione in condizioni ritenute di scarsità si traduca in una narrazione secondo la quale la causa del malessere è da ricercare "in basso" piuttosto che in alto. È così che il prezzo della ristrutturazione neoliberale del welfare viene pagato in termini di coesione sociale dalle sue fasce più vulnerabilizzate.

## La criminalizzazione delle migrazioni

La criminalizzazione del corpo migrante procede di pari passo al suo sfruttamento. Se approfittare dello stato sociale e incidere negativamente sulle risorse è ritenuto un comportamento antisociale che apre già ad una stereotipizzazione del migrante come soggetto extra-legale, l'accanimento mediatico, politico ed istituzionale acquiscono il fenomeno attraverso un'**ipervisibilizzazione delle migrazioni in senso penale e securitario**. Questo processo è fortemente legato al restringimento del welfare, come anticipa Wacquant parlando degli Stati Uniti e delle minoranze razzializzate interne:

*America has launched into a social and political experiment without precedent or equivalent in the societies of the postwar West: the gradual replacement of a (semi-)welfare state by a police and penal state for which the criminalization of marginality and the punitive containment of dispossessed categories serve as social policy at the lower end of the class and ethnic order. (Wacquant, 2009:41)*

All'insicurezza sociale causata dall'impoverimento della classe media si risponde dunque producendo una sicurezza di stampo poliziesco. Questo processo in Italia e in Europa avviene attraverso quella che è stata definita la **criminalizzazione delle migrazioni**, ovvero un processo di stampo nazionalistico ed escludente che vede storicamente una corrispondenza tra la **sacralizzazione dei confini** esterni e l'abbattimento dei confini interni all'Europa (lo spazio Schengen).

### **Riportare una visione sistemica del razzismo al centro del dibattito**

Se riconosciamo che gli equilibri economici globali si basano su una relazione asimmetrica di matrice coloniale e che i pregiudizi razziali e gli stereotipi più diffusi sulle soggettività migranti e razzializzate in Europa differiscono dal razzismo in quanto manifestazione del fenomeno, e non origine di esso, allora guarderemo a questi stessi stereotipi come spie di un sistema, e non come obiettivo polemico in sé. Quello che emerge da questa impostazione è che **il pregiudizio razziale fornisce un sostegno, una legittimazione ideologica e discorsiva alle gerarchie razziali contemporanee**. Sfruttamento e criminalizzazione sono dunque le due facce di un sistema di potere razziale che istituzionalizza il proprio funzionamento producendo narrazioni funzionali al mantenimento dello stesso. Non è possibile pensare di disinnescare gli stereotipi e i pregiudizi razziali a partire da questi: le *policies* che si pongono questo obiettivo possono, tutt'al più, portare avanti un lavoro legato alle forme della rappresentazione e al linguaggio. Un approccio fondamentale ma insufficiente, se non si affrontano al contempo le cause materiali che producono l'articolazione ideologica razzista. Per questa ragione è necessario riportare al centro dell'analisi una visione complessa e sistemica del razzismo: solo così sarà possibile riconoscere il pregiudizio razziale e lo stereotipo come strumento ideologico del razzismo strutturale e adeguarvi le politiche in una prospettiva antirazzista e di trasformazione sociale radicale.

## **Attivismi di ieri e activismi di oggi. Di Udo C. Enwereuzor**

*Sarebbe banale dire che l'attivismo antirazzista italiano è cambiato negli ultimi decenni. In parte sono cambiate le istanze a cui intende far fronte, in parte nuove soggettività si sono fatte avanti a rivendicare spazi di espressione e diritti. Più complicato è individuare la traiettoria di questa evoluzione e le prospettive di oggi e di domani. Abbiamo chiesto a Udo C. Enwereuzor, esperto di migrazione, minoranze e diritti di cittadinanza, di aiutarci a inquadrare cosa è cambiato - e cosa no - fra i movimenti di ieri e quelli di oggi.*

Diciamo che esiste sicuramente una cesura importante da un punto di vista generazionale: la generazione più vecchia degli attivisti, a cui appartengo, era composta principalmente da persone nate e cresciute altrove e che sono arrivate in Italia da adulti. Quando sono arrivato in Italia, mi sono accorto di come venivo percepito e trattato e ho cercato di dotarmi di strumenti - prima individualmente, e poi insieme ad altri nella mia stessa situazione - per fare fronte alla nuova realtà. Le circostanze in cui ci siamo trovati ci hanno spinto a cercare di capire le regole del gioco, informandoci sulle cose che le leggi consentivano agli stranieri e le regole che mettevano invece in condizione di svantaggio gli stranieri. **Le nostre chiavi di analisi e letture partivano dalla lotta al colonialismo e imperialismo:** noi eravamo la generazione che ha vissuto l'ultima fase della decolonizzazione (spesso molto violenta, vedi Angola, Mozambico, Rhodesia [oggi Zimbabwe] ) dell'Africa dal dominio europeo.

Gran parte degli attivisti delle nuove generazioni sono nati in Italia e in Europa: il loro mondo iniziato da qui. Non si percepiscono come appartenenti ad un altrove, non mettono in discussione la loro appartenenza al contesto in cui sono nati e vogliono che questa sia loro riconosciuta. Questa differenza rispetto alla generazione dei 'genitori' rende conto dei temi e forme che hanno preso l'attivismo degli uni e degli altri.

*Si tratta, quindi, di una cesura dovuta unicamente alle nuove soggettività e alle loro istanze?*

Non solo; sono cambiate anche le modalità di accesso agli strumenti di conoscenza. Per esempio: anche la mia generazione ha attinto a piene mani dall'esperienza più ampia di lotta al razzismo americana, dalle sue battaglie, dalle sue figure chiave. Però, mentre allora potevamo solo leggerne sui libri, guardare alla televisione o ascoltare alla radio notizie differite su ciò che succedeva in quel contesto, le tecnologie dell'informazione e comunicazioni hanno rivoluzionato radicalmente la situazione negli ultimi 20 anni, consentendo non solo di seguire direttamente gli eventi mentre avvengono ma anche potervi partecipare. I nuovi mezzi di comunicazione hanno modificato il modo in cui ci accostiamo agli eventi che accadono ai gruppi razzializzati nelle Americhe e in altre parti del mondo. **Con i social network tutti hanno potuto vedere la violenza della polizia americana**



**in un modo diverso:** il movimento del Black Lives Matter ha rotto un confine, ha attraversato le frontiere e raccolto consensi da tutto il mondo perché i social hanno permesso di assistere all'intero accadimento in tutta la sua brutalità.

Però questa maggiore facilità nella comunicazione presenta anche dei rischi. Rimanendo nell'esempio di prima: le esperienze statunitensi vanno contestualizzate perché hanno origini in un fenomeno - quello della schiavitù - molto complesso e storicamente determinato. Le modalità di azione della polizia americana nascono da pratiche preesistenti, come quella del linciaggio: la tendenza dei bianchi di farsi "giustizia" da soli nei confronti dei neri per motivi assolutamente futili. Perché un nero fosse linciato bastava che scendesse da un autobus prima di un bianco, o che non scendesse da un marciapiede per farlo passare. Questo sistema si è tramandato alla polizia di oggi, ed è talmente strutturale che anche i poliziotti neri spesso si comportano con gli stessi schemi perché con essi sono formati secondo la stessa cultura operativa.

Parlare del servizio delle forze dell'ordine in Italia usando negli stessi termini riferiti agli USA rischia di mancare il bersaglio, perché in Italia lo stesso pregiudizio razziale si esprime in modi molto diversi: qui la polizia non spara al primo nero che passa, anche perché le leggi e la cultura operativa relativa all'utilizzo delle armi da parte delle forze dell'ordine italiane sono decisamente diverse da quelle USA! Pur non mancando da noi casi di brutalità tale da portare all'estrema conseguenza della morte da parte della polizia (penso alle persone morte mentre in custodia alle forze dell'ordine), questi casi sembrano colpire di più altri segmenti marginalizzati della società, come ad esempio persone che fanno uso della droga o hanno dipendenza dall'alcol. D'altra parte, la **profilazione etnico-razziale**, intesa come l'utilizzo di stereotipi etno-razziali, religiosi e di altro tipo da parte delle forze dell'ordine, **è una pratica ben presente e documentata** da noi già da vent'anni nel nostro Paese.

*Cosa serve fare, quindi, per non correre il rischio di mancare il bersaglio?*

Occorre affinare, capire, saper riconoscere le pratiche discriminatorie, di privazione di diritti e di esclusione nello specifico delle situazioni e degli spazi in cui si verificano. In passato si partiva dalle esperienze quotidiane e si cercavano le dissonanze tra i diritti formalmente previsti e quelli esercitati nella sostanza; questo ha permesso di collegarci ad altre oppressioni come quelle fondate sul sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere, e così via.

Adesso mi pare che tutto venga un po' schiacciato dall'esigenza - giustissima e comprensibile - di comunicare, di occupare uno spazio con la propria voce. Magari volando molto alto sui contenuti ma con un'analisi meno puntuale della situazione e con una certa fatica a trovare un linguaggio comune e a sfuggire alla trappola della "gerarchia dei dolori". **Comunicare è fondamentale, ma cosa si comunica è altrettanto importante**, e soprattutto è fondamentale comunicare

una cosa tutti insieme. Sembra che una frase banale e semplice come “l’unione fa la forza” abbia perso appeal.

*Ci sono delle prospettive in questo senso per il futuro, oppure siamo condannati alla frammentazione delle lotte?*

Io sono generalmente ottimista. Sono speranzoso sul punto perché vedo crescere il numero delle persone che si impegnano. Mi ricordo quando eravamo in pochi a parlare di antirazzismo, e venivamo guardati come dei marziani. Anche i compagni e le compagne di viaggio italiane dell’epoca erano persone che partivano da altre lotte - come quelle sindacali, per la casa, o del Sessantotto - e a cui spesso mancava l’esperienza specifica del razzismo. Ricordo quanto era difficile trovare lo spazio per parlare di certe manifestazioni del razzismo anche in quei contesti “progressisti” senza creare disagi. **Oggi vedo più persone, razzializzate e non, che ne parlano** in e con varie istituzioni come la polizia, il servizio pubblico radio-televisivo, le istituzioni scolastiche e sanitarie. Più saremo ad evidenziare il problema, sollecitare che si attrezzino con strumenti e sensibilità necessari per farvi fronte, più facile sarà cambiare le cose.

Però la frammentazione degli sforzi di lotta al razzismo è sicuramente un problema, anzi, un’insidia per superare la quale ci si dovrebbe dare **uno o due obiettivi raggiungibili nel medio periodo**, mobilitandoci e lavorandoci, provando a fare massa critica con tutte le persone che ci stanno. L’aspetto sul quale convergere può riguardare la conquista di nuovi diritti o l’esercizio di diritti già riconosciuto ma che rimangono ancora solo formali; l’importante è che si tratti di un aspetto rilevante per tante persone che oggi non godono dei diritti in questione.

## **Il percorso verso una società inclusiva: la sfida del superamento delle polarizzazioni. Di Tana Anglana**

Da che parte stai? Per chi tifi?

Stabilire sempre una direzione netta, senza deviazioni e non cambiare mai strada. Appartenere a un gruppo omogeneo e fare barricata alle idee nuove che possano scapigliare opinioni e far dubitare della propria direzione.

Sembra essere questa la cifra dell'essere presenti al nostro tempo. Un tempo di polarizzazioni e di assenza di dialogo. Di certezze granitiche contro le quali frantumare le idee altrui. Ma come può una società evolvere in mancanza di un terreno di scambio, di discussione, di sano conflitto e di contaminazione reciproca?

**La sfida che si profila per chi lavora alla realizzazione di un ideale di società unita e in evoluzione riguarda, quindi, il superamento di questa polarizzazione nel dibattito pubblico.**

Un ostacolo significativo alla coesione che alimenta la divisione e l'ostilità tra gruppi con posizioni contrastanti. Quando le persone sono fortemente polarizzate tendono a percepire coloro che la pensano diversamente non solo come avversari, ma spesso anche come nemici. Questo crea un clima di sfiducia reciproca e di ostilità che ostacola il dialogo costruttivo e la ricerca di soluzioni condivise alle sfide che impegnano la nostra società. Inevitabilmente, la polarizzazione porta poi alla formazione di *echo chambers*, dove le persone sono esposte principalmente a opinioni e punti di vista che confermano le loro convinzioni preesistenti (l'umanissimo, ma estremamente limitante "*confirmation bias*"), amplificando ulteriormente le divisioni e rendendo difficile trovare terreno comune. In definitiva, la polarizzazione indebolisce il tessuto sociale, minando la fiducia reciproca e la solidarietà necessarie per costruire comunità resistenti e coese.

Tutto questo è particolarmente evidente soprattutto in riferimento alle questioni politiche e sociali più "calde" e complesse, come la migrazione, la salute pubblica o il cambiamento climatico. Tutti temi cruciali per qualificare l'evoluzione dei nostri sistemi sociali e, pertanto, terreni ancora più importanti su cui esercitare la costruzione di un dialogo aperto e inclusivo.

La discussione pubblica su questi temi è sempre più intrappolata nel vortice della logica degli opposti, contraddistinta da un estremismo che poco giova alla nostra evoluzione. Contrapposizione tra il diritto alla salute e il diritto al lavoro, tra società chiusa e società plurale, tra nazionalismo e cosmopolitismo contemporaneo. Questo spinto dualismo delle narrazioni e delle percezioni è un ostacolo significativo alla costruzione di una sana identità sociale, capace di rispecchiare la complessità del suo tessuto, anche a fronte delle sfide dell'inclusione.

### **Polarizzazione e tenuta democratica delle società**

La richiesta di una visione dicotomica della realtà e di riduzione della complessità a slogan identitari alimenta conflitti distruttivi all'interno della società. Un

esempio in tal senso lo abbiamo vissuto in tema di salute pubblica, durante la pandemia da COVID-19, che ha portato a divisioni sociali profonde, marcate da etichettature svilenti delle opinioni divergenti e portando a un contrasto degli estremi che rischia di privare ogni cittadino dell'opportunità di elaborare e interpretare eventi importanti.

Spesso la polarizzazione è indotta intenzionalmente, cavalcata e utilizzata come un'arma politica per indebolire la capacità delle società di affrontare e superare le sfide comuni. Quando si sfruttano le divisioni esistenti per ottenere vantaggi politici, anziché cercare soluzioni inclusive e collaborative, diventa difficile affrontare problemi urgenti. Ad esempio, in contesti politici polarizzati, spesso si cerca di mobilitare l'elettorato di riferimento sfruttando retoriche divisive e alimentando paure e pregiudizi anziché promuovere il dialogo e la ricerca di compromessi costruttivi. Questo approccio non solo intensifica le divisioni esistenti, ma può anche ostacolare la capacità di adottare politiche efficaci per affrontare questioni complesse ma vitali, con il rischio connesso di minare la fiducia nelle istituzioni democratiche.

Non affrontare la sfida del superamento della polarizzazione ci espone anche al rischio che le voci delle minoranze vengano sopraffatte o ignorate, compromettendo così i diritti umani e civili. In contesti fortemente polarizzati, infatti, le politiche possono essere guidate non tanto dal rispetto dei diritti fondamentali delle persone, ma dalla volontà di soddisfare le esigenze del gruppo dominante o della maggioranza più rumorosa, creando così un terreno fertile per politiche discriminatorie o ingiuste che danneggiano le minoranze e limitano l'inclusione sociale.

Per questi motivi, il percorso verso la costruzione di società coese e solidali passa anche attraverso il superamento delle narrazioni divisive e polarizzate, che purtroppo ora sembrano essere le sole ad orientare la percezione delle persone su temi importanti e controversi. Soffermandosi sul caso del tema migratorio, al fine di contrastare il più possibile una percezione dominata dalla paura e dagli estremismi, occorre dunque agire sul modo in cui ci viene raccontata, sulla creazione di nuove narrazioni sulle migrazioni. La sfida è cercare di soppiantare gli schemi mentali divisivi e riuscire a generare un nuovo modo di pensare.

### **Ricreare occasioni di dialogo: strumenti per l'attivismo**

Un'importante risorsa pratica per contrastare e prevenire una narrazione nociva sulla migrazione è il kit di strumenti Narrative Change, sviluppato dall'organizzazione tedesca ICPA - International Centre for Policy Advocacy e reso disponibile in italiano nell'ambito dell'iniziativa Never Alone<sup>10</sup>, per un domani possibile. Questo kit si basa su una visione multidisciplinare dell'advocacy pubblica, attingendo dalla comunicazione politica, dall'economia comportamentale, dalla linguistica cognitiva, dalla psicologia sociale e dalla negoziazione, con l'obiettivo di applicarle concretamente nella comunicazione pubblica legata al tema migratorio.

---

<sup>10</sup> [www.narrativechange.org/it](http://www.narrativechange.org/it) [link visitato il 19 marzo 2024]

Attraverso suggerimenti pratici, casi studio e materiali di supporto, il kit si propone come uno strumento innovativo per riformulare il dibattito pubblico sulla migrazione, supportando enti, associazioni e organizzazioni impegnate nella promozione della coesione sociale e nell'inclusione.

L'approccio del kit mira a coinvolgere una parte della popolazione non fortemente schierata sull'immigrazione, definendola "centro fluido", che - secondo [una ricerca di IPSOS/More in Common](#) - costituisce circa il 48% della popolazione italiana. Questo segmento può essere influenzato dai media e dall'opinione pubblica, rappresentando un importante punto di bilanciamento politico e culturale.

L'invito è ad aprire il dialogo con questo "centro fluido", evitando di enfatizzare solo le differenze o di concentrarsi sui fatti negativi legati alla migrazione. Piuttosto, si suggerisce di proporre schemi propositivi che si basino su valori comuni e condivisi, cercando punti di contatto con l'interlocutore.

In questo quadro, le organizzazioni della società civile che lavorano per la coesione sociale sono incoraggiate a creare coalizioni e reti ampie per diffondere messaggi propositivi sul tema della migrazione, coinvolgendo direttamente le comunità attraverso progetti e eventi. L'obiettivo è ottenere un cambiamento culturale e comportamentale che favorisca una visione più inclusiva e solidale della migrazione.

## **Conclusioni**

In conclusione, l'utilizzo di un approccio strategico alla comunicazione pubblica (come quello offerto dal kit di Narrative Change) per riformulare il dibattito sulla migrazione, non solo potrebbe essere la chiave per promuovere una visione più inclusiva e solidale di questo fenomeno, ma rappresenta anche un modello efficace per affrontare altre questioni calde e divisive della società.

Questi strumenti ci offrono un modello tangibile per costruire contesti in cui il dialogo sia basato sui valori comuni anziché sulle differenze, dove la comprensione reciproca superi la paura e l'ostilità.

Misurarci con la nostra capacità di riformulare le narrazioni potrebbe aprire alla possibilità di costruire ponti tra le persone, di creare un terreno comune per crescere come comunità a partire dall'unità e dall'inclusione. Possiamo essere agenti di cambiamento, ispirando altri a unirsi a noi nel cercare soluzioni che portino a una maggiore coesione e solidarietà nella nostra società - e non solo sulle migrazioni, ma su tutti i temi controversi che affrontiamo.

Ogni progresso compiuto in questa direzione potrebbe portarci gradualmente più vicini alla materializzazione di una visione di società plurale e complessa, dove le divergenze non sono collisioni distruttive, ma materia evolutiva.

# La riduzione dello spazio politico per la società civile. Di Luciano Scagliotti

## L'attacco alla società civile come attacco alle libertà fondamentali

Italia ed Europa, da sempre sedicenti modelli di democrazia e diritti civili, sono oggi teatro di un preoccupante restringimento degli spazi per la società civile. Questa tendenza, che minaccia la partecipazione attiva, la libertà di espressione e la democrazia stessa, è caratterizzata da una serie di interventi e misure legali, politiche e sociali: leggi restrittive intese a limitare le attività delle organizzazioni della società civile; campagne di diffamazione contro attivisti, sindacalisti e oppositori che minano la reputazione delle OSC e creano un clima di paura e intimidazione; riduzione dei finanziamenti e introduzione di crescenti barriere all'ottenimento degli stessi; procedimenti pretestuosi, legali e amministrativi.

È immediato e inevitabile riconoscere in questa sintesi le caratteristiche dell'azione legislativa, politica e amministrativa messa in campo, per un quindicennio almeno, dai Governi italiani nei confronti delle organizzazioni attive nel soccorso alle persone migranti nel Mediterraneo. **Ma l'Italia non è sola in questo attacco alla società civile e le misure apertamente repressive non sono l'unico percorso adottato dai Governi europei.** Come osservava, nel Rapporto del 2018 sullo Stato della democrazia, il Segretario generale del Consiglio d'Europa Thorbjørn Jagland, *“è emerso un nuovo e più insidioso modo di minare [le] libertà fondamentali: invocare preoccupazioni legittime come la lotta contro la corruzione o il terrorismo e la necessità di una maggiore trasparenza, mentre di fatto le distorce e le usa per attaccare determinate ONG ed eventi pubblici. La discriminazione [...] è inflitta con il pretesto di proteggere gli interessi della società in generale o di imperativi morali come i valori religiosi e tradizionali della famiglia”*.

L'incarnazione più recente di questa descrizione è la decisione del Governo del Regno Unito di ridefinire l'estremismo come *“la promozione o l'avanzamento di un'ideologia basata sulla violenza, l'odio o l'intolleranza, che mira a negare o distruggere i diritti e le libertà fondamentali altrui; o compromettere, rovesciare o sostituire il sistema di democrazia parlamentare liberale e di diritti democratici del Regno Unito; o creare intenzionalmente un ambiente permissivo per consentire ad altri di raggiungere i risultati di cui ai punti (1) o (2).”* La nuova definizione sposta l'attenzione dagli atti e comportamenti alle idee e alla loro espressione. Non si tratta di un atto politico astratto: in base a questa definizione il Governo rivaluterà non solo chi potrà aspirare a finanziamenti pubblici, ma anche a quali organizzazioni le pubbliche istituzioni non dovranno “offrire una piattaforma”, in altre parole riconoscere diritto di parola.

Appare evidente, in questi come in altri casi e Paesi – si pensi solo all'inasprimento della repressione e alla massiccia dose di denigrazione messe in opera contro le manifestazioni per la difesa dell'ambiente e la giustizia climatica o per la cessazione del massacro di Gaza - che la riduzione dello spazio di azione delle OSC non è un incidente temporaneo, ma piuttosto il risultato di un'azione deliberata.

Obiettivo non è - tanto o solo - il “sistema” della cittadinanza organizzata, quanto piuttosto il diritto alla libertà di associazione e di riunione, alla libertà di espressione e di partecipazione e alla libertà di circolazione: i pilastri della sicurezza democratica, dello Stato di diritto e di una democrazia funzionante.

### **Le radici della crisi della società civile organizzata**

I fattori che hanno determinato e sostengono questa forma di reazione antidemocratica sono molteplici.

In primo luogo, vi è un crescente autoritarismo politico, caratterizzato da governi che limitano le libertà civili in nome della sicurezza nazionale o della stabilità economica, rivendicando i pregi della “democrazia illiberale”: **una ‘democrazia’ che ha per nemici la libertà di stampa, di associazione e di manifestazione.**

In secondo luogo, persino i governi guidati da forze politiche storicamente democratiche tendono a subire l'influenza delle forze populiste, sovraniste e nazionaliste che promuovono un'agenda politica xenofoba e antidemocratica. **Movimenti politici che trovano spesso sostegno nel tentativo di screditare e delegittimare le organizzazioni della società civile che promuovono la diversità, i diritti umani e la giustizia sociale.** L'erosione degli spazi civili è alimentata anche dalla crescente diffidenza nei confronti delle istituzioni democratiche, alimentata dai diffusi sentimenti di disillusione e alienazione nei confronti della politica tradizionale – e della democrazia stessa.

Infine, naturalmente, le restrizioni alle ONG sono state e sono possibili grazie al consenso, spesso tacito ma talora esplicito, della società civile NON organizzata, che ha raramente mostrato sufficiente solidarietà con le organizzazioni prese di mira; e questo segnala **un fallimento delle ONG stesse, incapaci di raggiungere un solido radicamento sociale e territoriale.**

Il restringimento degli spazi ha gravi conseguenze per la democrazia, i diritti umani e lo sviluppo sociale ed economico. Limita la capacità della società civile di partecipare al processo decisionale e di esercitare un controllo democratico sulle istituzioni governative; indebolisce il principio stesso della rappresentanza politica e mina la legittimità dei governi. Mette a rischio i diritti fondamentali degli individui, compresi il diritto alla libertà di espressione, il diritto alla privacy e il diritto alla libertà di associazione. Crea le premesse per un costante, progressivo aumento della repressione politica, della censura e della persecuzione dei dissidenti. Mina la coesione sociale e l'inclusione, creando divisioni all'interno della società e alimentando l'intolleranza e l'odio. Danneggia la fiducia reciproca e la solidarietà necessarie per “fare comunità”.

In sintesi, sotto attacco è la democrazia. Le libertà civili stanno scivolando tra le nostre dita mentre assistiamo disinteressati o distratti. Le leggi, le politiche, i comportamenti quotidiani che limitano la libertà di espressione e di parola, che soffocano con la violenza dei manganelli la voce dei dissidenti, che criminalizzano la solidarietà e imprigionano chi la pratica non sono misure di sicurezza: sono catene che imprigionano la nostra democrazia.

**Che fare, allora?**

È fondamentale contrastare la riduzione degli spazi di azione civile attraverso una **strategia globale di difesa dello stato di diritto** e che garantisca il rispetto dei principi democratici e dei diritti umani. Tale strategia dovrebbe includere il **supporto finanziario, organizzativo e infrastrutturale alle OSC**, nonché promuovere e rafforzare la partecipazione civica, proteggere i difensori dei diritti umani e consolidare le esperienze e i meccanismi di partecipazione democratica.

È inoltre essenziale opporsi all'influenza delle forze populiste e nazionaliste, promuovendo valori di inclusione e riconoscimento, e combattendo la retorica dell'odio e della divisione. Ciò implica un **coinvolgimento attivo di tutti gli attori sociali, compresi i media, le istituzioni educative e religiose**, e richiede un coordinamento efficace e multilivello tra le varie istituzioni e amministrazioni, per assicurare un approccio coerente e strategico nella definizione di standard comuni per la tutela dei diritti civili e politici e nella sorveglianza e, se necessario, nella sanzione delle violazioni dei diritti umani.



## Riunire il fronte: una prospettiva europea. *Di Balint Josa*

*Direttore Josa, a pochi mesi dalle elezioni europee i sondaggi raccontano di un forte spostamento a destra in molti Paesi e della possibilità che nel prossimo Parlamento la frazione euroscettica sia la seconda o terza per ampiezza e possa influenzare la nuova Commissione. Lo stesso Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, il socialista spagnolo Josep Borrell, in una recente intervista al Guardian ha espresso preoccupazione che gli elettori e le elettrici europee votino principalmente seguendo le proprie paure. Come vede UNITED la situazione?*

**Sicuramente le elezioni europee rappresentano una minaccia per i movimenti antirazzisti di tutta Europa.** UNITED si impegnerà attivamente nella campagna elettorale, come già nel 2014 e nel 2019, per incentivare la partecipazione al voto. È importante infatti che le persone appartenenti alle minoranze razzializzate siano candidate o vadano a votare, appropriandosi così di uno spazio di espressione politica fondamentale ma soprattutto allargando la base elettorale. Noi partiamo dal presupposto che le persone che seguono una linea ideologica di estrema destra siano poche e che verrebbero regolarmente sconfitte alle urne se tutti gli altri (soprattutto giovani e minoranze) andassero a votare, cosa che però non accade mai. Mentre a sinistra moltissimi partiti piccoli si contendono gli stessi elettori, il fronte del populismo di destra è più unito che mai e riesce a essere, ancorché minoritario in termini assoluti, comunque determinante.

*La difficoltà dei movimenti progressisti a fare fronte comune è una novità?*

Assolutamente no! Anzi, la sfida non è nuova: è dalla sua nascita che UNITED lotta per creare occasioni di dialogo fra i movimenti, le associazioni, gli attivisti che compongono il fronte antirazzista e progressista. Però i recenti avvenimenti geopolitici non aiutano: il conflitto fra Russia e Ucraina e, ancora di più, quello in corso in Palestina non hanno fatto altro che frammentare ulteriormente un fronte già disunito e disomogeneo. Fra i movimenti di sinistra sicuramente ci sono elementi pro-Russia e pro-Israele, che sono una minoranza piccola ma grande abbastanza da allargare le fratture esistenti.

La soluzione non è, ovviamente, calare una visione dall'alto. **Le domande scomode occorre farsele.** UNITED nasce come una rete che ascolta i movimenti dal basso e in cui ogni voce ha spazio e dignità; non cerchiamo mai di ignorare le domande pressanti o le discussioni anche impegnative fra attivisti, ma cerchiamo di condurle in spazi sicuri e facilitati, come le nostre conferenze. La prossima è prevista proprio in Italia, a fine aprile, e avrà come tema il contrasto a rumours e stereotipi.

*E in cosa si differenzia UNITED dagli altri contesti che parlano di antirazzismo e contrasto alle discriminazioni?*

Altre reti hanno carattere regionale oppure sono limitate ai Paesi dell'Unione europea, mentre UNITED va dall'Islanda al Kazakistan, con una fortissima componente di attivisti dall'Est Europa. Questo ci permette di vedere le cose da un'altra prospettiva, e notare con un certo anticipo certi cambiamenti in atto. Per fare un esempio, per noi la guerra in Ucraina è iniziata nel 2014: i successivi sviluppi erano chiari ed evidenti sin da subito. In quegli anni, gran parte della politica europea non ha preso sul serio la minaccia russa quanto avrebbe dovuto. Mi chiedo se avremmo avuto un risultato diverso se avessimo fornito maggiore supporto all'Ucraina - non necessariamente militare, ma economico, sociale, di sicurezza. **E sarebbe stato importante fare la stessa cosa con la società civile russa!** All'epoca c'erano in Russia attivisti, associazioni, media indipendenti e progressisti che l'Unione non ha mai davvero aiutato; almeno, non in modo unanime e non credendoci fino in fondo.

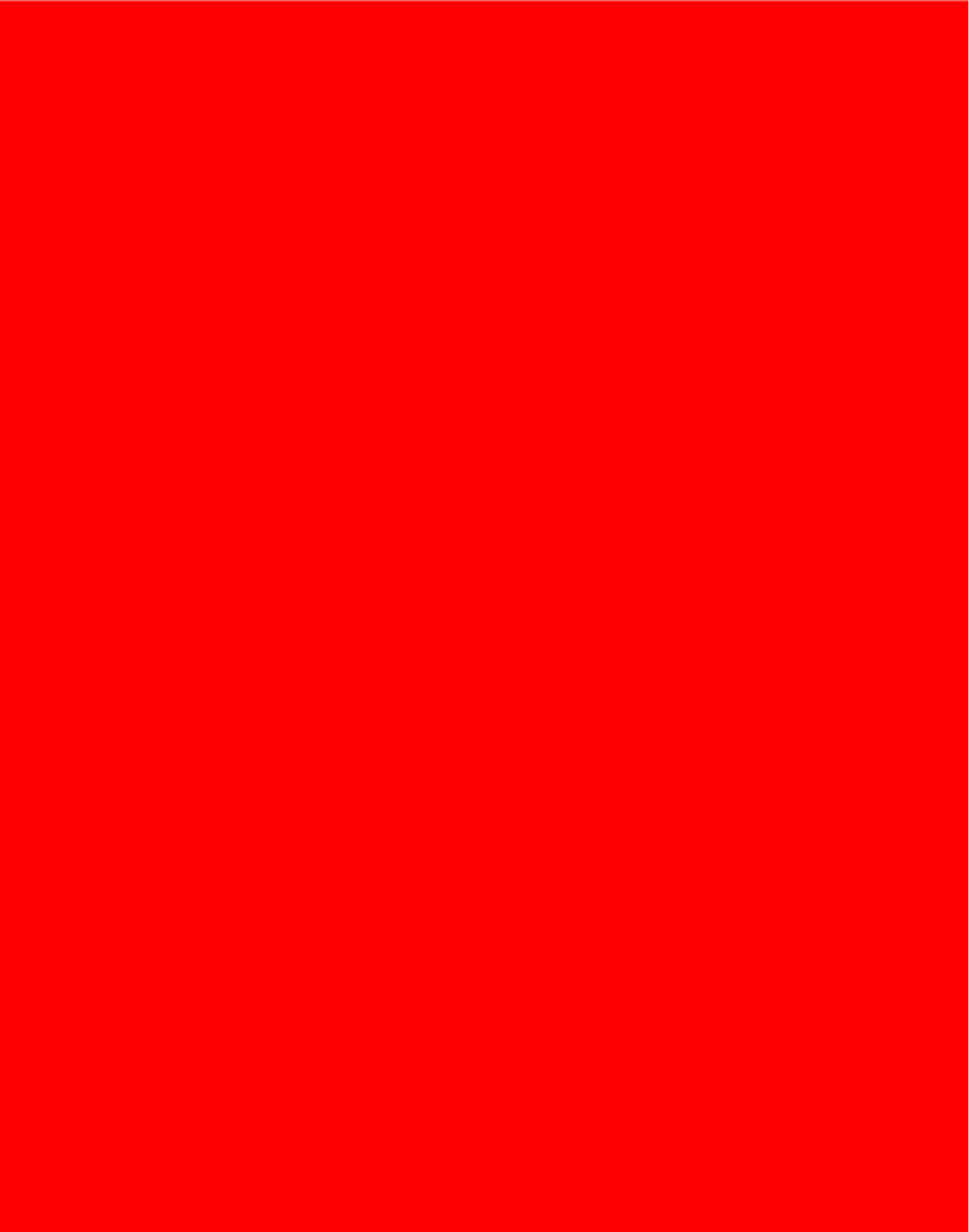
*Erano gli anni della cosiddetta "crisi dei rifugiati"...*

Esatto, e l'Unione Europea era ripiegata su se stessa a occuparsi di altri problemi. In parte concreti, in parte causati da **disinformazione e fake news**, la cui diffusione è semplicemente un altro modo di combattere una guerra. L'abbiamo visto proprio in quegli anni e non abbiamo fatto nulla per contrastare il fenomeno. La verità è che internet e i social media sono stati utilissimi per diffondere notizie false e narrazioni populiste di destra, ma la globalizzazione degli scambi intellettuali potrebbe aiutare il fronte progressista [*"progressive" nell'originale inglese, NdT*] europeo facendolo uscire dal proprio eurocentrismo: ci sono un sacco di movimenti, attivisti, intellettuali da ascoltare in spazi a cui raramente pensiamo. È un problema che si riscontra in particolare nelle istituzioni europee, spesso definite come bolle in cui domina un certo modello di *policy maker* - bianco, soprattutto, ma anche uomo e di mezza età - ed è un modello che noi combattiamo, creando le opportunità per includere voci dei nostri componenti più giovani, razzializzati o con idee e proposte anti-establishment. **L'Europa deve smetterla di pensare a come salvare il mondo tutto da sola.** Anzi: facciamoci aiutare. Facciamoci da parte e ascoltiamo e impariamo. Facciamo rete! UNITED sta imparando così tanto dalle reti globali e non occidentali sulla pace e antirazziste.

*Fare dialogo, fare rete, costruire un fronte comune... Vi sono altre sfide fondamentali?*

Sicuramente almeno un'altra: l'educazione delle nuove generazioni. UNITED lavora da decenni con gli strumenti dell'educazione non formale e la creazione di spazi di autonomia e crescita per giovani gestiti da giovani. Le politiche giovanili sono una ricchezza per la società per tutti i problemi che riescono a *prevenire*. So che in Italia c'è una situazione un po' particolare in cui gli operatori e le operatrici giovanili sono in realtà assistenti sociali che hanno come target i e le giovani, il che è un problema. Le politiche giovanili sono un'altra cosa, e **sarebbe ora che l'Unione Europea si dotasse di una policy** attiva che impegni Stati e città a

costruire **spazi giovanili gestiti da giovani** secondo determinati criteri; e a formare *youth workers* con certe competenze e ruoli. Solo così potremo formare cittadini e cittadine in grado di riconoscere e gestire la diversità come una risorsa, e non come un innesco per il conflitto.



# Conclusioni

Dell'insieme di questi contributi cogliamo il bisogno generale che la lotta al razzismo diventi un perno delle riflessioni sul futuro di questo Paese.

La trasformazione culturale che ci auspichiamo richiede un profondo lavoro in molti campi, da quello del diritto alla casa alla tutela e valorizzazione di lavoratori e lavoratrici, dalla politica estera a quella interna e di sicurezza. Un lavoro che abbia un respiro ampio e guardi al medio e lungo termine: proprio per non sentirsi sopraffatte dalla mole della sfida e non perdere di vista una strategia, occorre individuare alcuni assi prioritari e iniziare a seguirli.

Serve un sistema educativo attento a evitare ghettizzazioni e a scaricare i bias di educatori ed educatrici nella relazione con alunni, alunne e famiglie, nonché capace di ripensare se stesso nei suoi programmi e nella capacità di attrarre competenze di ogni tipo. Servono politiche adatte a contrastare la discriminazione nella dimensione abitativa e lo sfruttamento lavorativo e serve la revisione di un sistema d'accoglienza che fa acqua da tutte le parti.

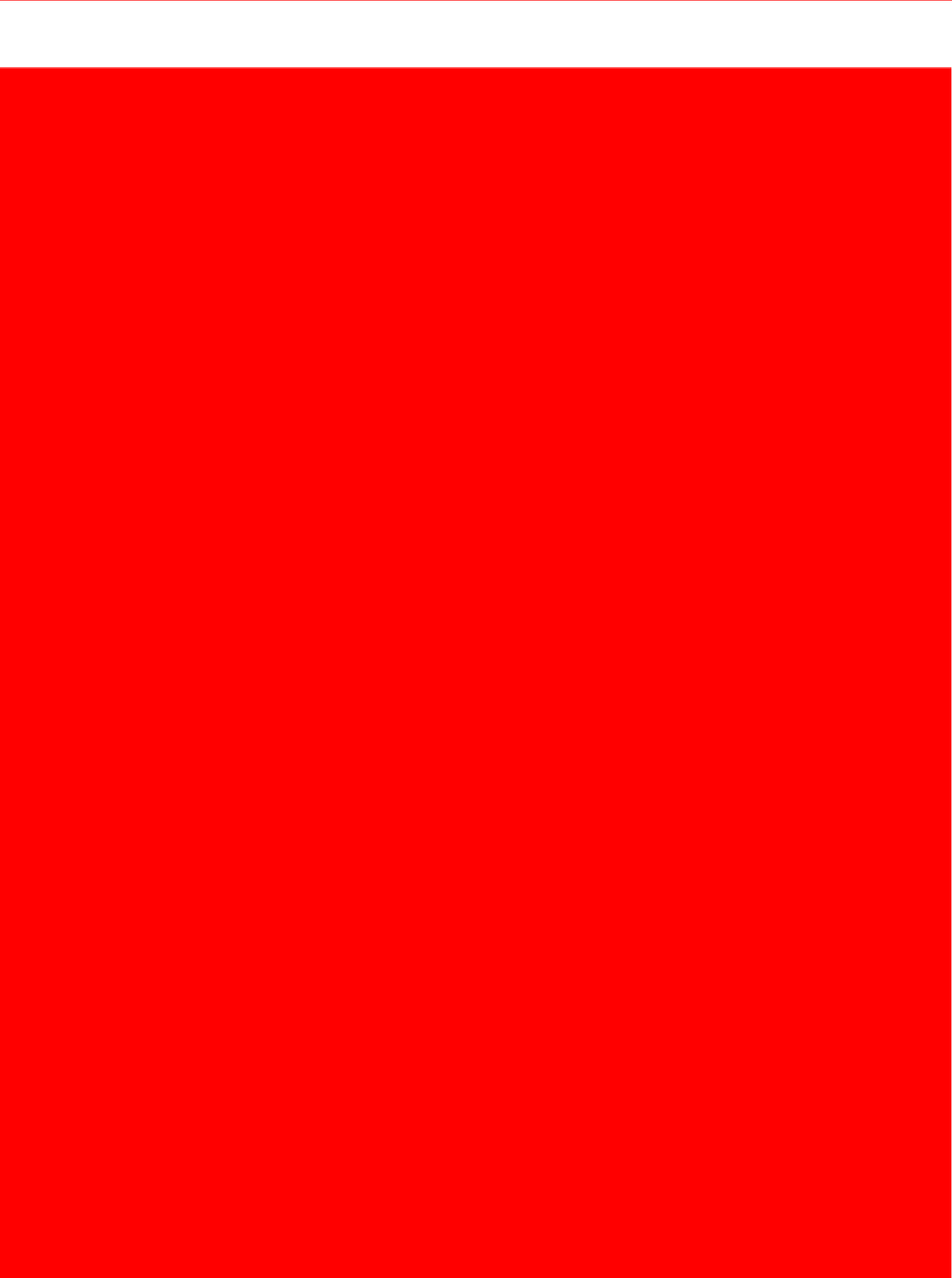
Ma per realizzare tutto ciò serve la capacità di mobilitare una grande massa critica e la forza di imporre un'agenda trasformativa a un dibattito pubblico sterile.

Ci sembra che i contenuti di questo rapporto indichino una serie di percorsi che Razzismo brutta Storia proverà a seguire nei prossimi mesi: considerare gli stereotipi una funzione (e non un'espressione) del razzismo e ribaltare il piano dell'analisi e dell'azione; uscire dalla contrapposizione - fallace e strumentale - fra cattivisti e buonisti e sviluppare pratiche per la creazione di nuove narrazioni; e avviare una profonda riflessione sulle dinamiche e le pratiche del movimento antirazzista stesso, ricompattare un fronte comune intorno a parole d'ordine e strategie condivise e trasformative.

Se questo spazio è ristretto, serve capire come allargarlo, in Italia e grazie alle relazioni che si possono creare con gruppi e persone in tutta Europa.

Il percorso è lungo, ma ci proveremo.

*Il Razzismo è una brutta storia*



# Approfondimenti

Di seguito vengono presentati alcuni approfondimenti, sperando che siano di spunto per ulteriori e future riflessioni.

## Labirinti burocratici

Quando dopo giorni di traversata, finalmente si riesce a mettere piede a terra. Ed ecco l'Europa. Ecco l'Italia. Qui è dove di solito il racconto si ferma: l'approdo. Nella narrazione comune, lo sbarco rappresenta il momento del lieto fine, il risultato di una lunga rotta piena di pericoli e sofferenze, che ha portato infine alla salvezza. Ma non è proprio così. Per le persone migranti, l'arrivo in Italia è solo l'inizio di un nuovo, estenuante percorso verso la stabilità, una lotta per una vita che deve ripartire da zero e che nella maggior parte dei casi non è come ce la si aspettava.

### **È l'inizio della dis-integrazione.**

All'arrivo, per esempio, non si ha nemmeno il tempo di ricomporre il proprio stato emotivo, che bisogna lanciarsi nella corsa burocratica.

Il primo passo verso la nuova odissea che attende le persone migranti è il processo di regolarizzazione, nel quale ci si scontra con il mondo delirante della burocrazia italiana: **un labirinto pensato per far perdere chi ci si addentra**. E nel quale spesso si viene lasciati soli.

È la storia di Shafiq, arrivato dal Pakistan più di 3 anni fa.

*"Sono arrivato in Italia 2020, il 27 ottobre. Ho fatto corso di italiano, ho studiato A0 40 ore e poi ho studiato A1-A2 per imparare lingua. Ho fatto commissione il 22 aprile 2021. E' arrivata la risposta dopo 15 giorni, per 5 anni. Loro mi hanno dato un kit e mandato in questura [dove] mi hanno detto che devi aspettare fino a che non è pronto il tuo soggiorno. Ho pensato che adesso basta che devo aspettare, perché quella volta non posso leggere italiano, non ce l'ho per spiegare a me qualcuno."*

Dal podcast **"Oltre l'approdo-storie di disintegrazione"**, prodotto da Nigrizia in rete con Razzismo Brutta Storia, scritto da Arianna Baldi e Youssef Moukrim. Ascolta l'intera puntata [qui](#).

## La crisi abitativa

La ghettizzazione, nelle città italiane, è ormai un fenomeno riconosciuto e molto serio. Di ghetti si è ripreso a parlare negli ultimi 15 anni, quando le baraccopoli nate in alcune aree del Sud Italia, soprattutto in Puglia, nel foggiano, hanno cominciato a richiamare l'attenzione insieme alla lotta al caporalato.

Ma i ghetti di oggi non sono solo gli insediamenti, informali e non, dove vivono i lavoratori stranieri sfruttati nelle campagne. I ghetti crescono anche nelle nostre città. Per politiche precise, ma anche per ragioni sociali e culturali.

Chiunque sia di pelle non bianca e di nazionalità non italiana sente ripetere da tutte le agenzie l'eterno ritornello "non si affittano case agli stranieri". **Le uniche zone in cui questo muro viene in qualche modo scalfito sono nella maggior parte dei casi appunto queste zone-ghetto, i quartieri in cui la presenza dei cosiddetti stranieri è già capillare.** Il risultato è che ci sono alcune vie ormai interamente popolate da persone di origine non italiana. Alcuni palazzi si dividono persino per nazionalità.

Qui le parole di Habib, rifugiato afghano in Italia nel 2018:

*Habib: Per una persona straniera trovare casa in Italia è difficilissimo. Anche se hai documenti e se hai i soldi è molto molto complicato. C'è razzismo sia da parte degli italiani che tra gli stranieri stessi. [...] Se vuoi affittare o comprare una casa, se vai in agenzia, anche se hai i soldi, i documenti, il contratto di lavoro, tutto, ti dicono che i proprietari non vogliono vendere o affittare agli stranieri. Alcune agenzie ti fanno pagare 500 euro, ti promettono che ti aiuteranno a trovare una casa, ma poi passati sei, sette mesi, non ti richiamano e non ti ridanno indietro i soldi.*

Dal podcast "**Oltre l'approdo-storie di disintegrazione**", prodotto da Nigrizia in rete con Razzismo Brutta Storia, scritto da Arianna Baldi e Youssef Moukrim. Ascolta l'intera puntata [qui](#).



## Vulnerabili per legge

Partiamo da un dato. Per chi proviene da paesi non europei, non è possibile entrare in Italia con un permesso di soggiorno per ricerca lavoro. L'Italia in generale non contempla i migranti economici. Questo è curioso, tanto più se si considera che il dibattito pubblico in merito è parecchio mutato negli ultimi anni. Fino a 6 o 7 anni fa, quando ancora si sentivano i pesanti strascichi della crisi economica del 2008, l'opinione più popolare era che gli immigrati rubassero il lavoro agli italiani. Ora, la prospettiva si è rovesciata. Non solo non ce lo rubano, ma anzi ci siamo accorti di averne bisogno: gli anziani vanno in pensione molto più in fretta rispetto a quanto velocemente i giovani si immettono nel mercato del lavoro, e questo perché gli over 60 in Italia sono molti di più degli under 30.

Per affrontare a questo problema, i governi italiani da anni ricorrono al Decreto Flussi, che in teoria dovrebbe consentire l'incontro di domanda e offerta; [n]ella pratica è un sistema macchinoso che spesso porta a un vicolo cieco. Tutti gli anni si presenta lo stesso scenario: le domande sono due, tre, a volte quattro volte maggiori rispetto ai numeri concessi dal Decreto; nonostante questo, i permessi di soggiorno effettivamente rilasciati non raggiungono mai nemmeno il tetto massimo disponibile.

[Questo ha favorito la nascita di] **vere e proprie organizzazioni criminali** che, sparpagliate nei diversi paesi di provenienza, fanno pagare migliaia di euro un potenziale contratto di lavoro, per poi fare arrivare qui le persone e costringerle a lavorare in uno stato di semi-schiavitù con la promessa di ottenere il permesso di soggiorno.

È la storia di Abdoul, venuto legalmente dal Marocco per lavorare nell'agricoltura e rimasto poi incastrato per anni in uno stato di sfruttamento, senza diritti e senza documenti.

*Abdoul: Sono arrivato in Italia quattro anni fa, il primo ottobre del 2019. Sono venuto in aereo. Casablanca-Venezia, per motivi economici. [...] In Marocco attraverso una mediatrice ho incontrato questa persona e ho comprato un contratto di lavoro agricolo con 8mila euro. Mi ha detto che se volevo i documenti dovevo aggiungere altri 4mila euro. Con molta difficoltà me li sono fatti prestare da una parte e dall'altra, ho preparato 12mila euro e glieli ho dati. È arrivato il rilascio del visto e sono venuto in Italia. Lui mi ha venduto il contratto, mi ha fatto l'ospitalità e quindi in un certo senso ero un suo sottoposto. Io poi non conoscevo la lingua, non conoscevo nessuno. Quando sono arrivato lui era all'aeroporto che mi stava aspettando e mi ha portato in una casa, dove mi ha rinchiuso per tre anni. In quella casa abitavamo in nove, non c'era acqua calda, non c'era il bagno, ero sporco, mi sono sentito umiliato. Non mi ha sistemato i*

*documenti, mi ha solo fatto lavorare sfruttandomi molto. Sono stato male psicologicamente per questa situazione, ho perso la vista a furia di continuare a piangere perché mi sembrava che tutto avesse perso senso.*

*Immaginati, io ho dato 12mila euro e per i tre anni successivi ho pagato ogni mese 150 euro di affitto del posto letto e quindi sono altri 5mila in totale. Quando è arrivata la sanatoria mi ha detto: se mi dai altri 4mila euro ti faccio i documenti. Lavoravo in nero nell'agricoltura e quindi da questo lavoro si è preso i soldi per i documenti, quindi di fatto lavoravo senza guadagnare e alla fine mi risulta che non abbia nemmeno fatto la domanda per la sanatoria.*

Dal podcast **"Oltre l'approdo-storie di disintegrazione"**, prodotto da Nigrizia in rete con Razzismo Brutta Storia, scritto da Arianna Baldi e Youssef Moukrim. Ascolta l'intera puntata [qui](#).

## Il naufragio dei migranti in Grecia è un'altra tragedia evitabile ai confini dell'Europa

**Originale inglese di Gemma Bird per *The Conversation*, tradotto in italiano da Anna Polo per [Presenza](#).**

La rotta mediterranea tra la Libia e l'Italia è stata descritta come la “[traversata marittima più pericolosa del mondo](#)”. Lo ha dimostrato ancora una volta la scorsa settimana [*il naufragio è avvenuto il 14 giugno 2023, NdR*] il [tragico naufragio](#) di un'imbarcazione piena di uomini, donne e bambini, a circa 50 miglia dalla città greca di Pylos. L'imbarcazione era monitorata dalla Guardia Costiera ellenica, che ha dichiarato che le persone a bordo hanno [rifiutato](#) ripetutamente l'assistenza, dicendo di voler proseguire verso l'Italia. Per questo motivo non è stato effettuato alcun salvataggio.

Ma vari gruppi di attivisti, tra cui [Alarm Phone](#), una linea telefonica di emergenza per i rifugiati in difficoltà nel Mediterraneo, hanno contestato questo resoconto. In un'e-mail pubblicata dai giornalisti investigativi [We Are Solomon](#), Alarm Phone ha avvisato le autorità della posizione dell'imbarcazione e ha riferito che “diverse persone, tra cui alcuni bambini, stanno molto male. Le persone sulla barca hanno detto che non possono andare avanti”.

Sono arrivate notizie e [tempistiche](#) contrastanti e si è iniziato a raccontare le [storie e le esperienze](#) dei sopravvissuti. [Alarm Phone](#) ha affermato che anche le autorità maltesi e italiane erano a conoscenza della situazione dell'imbarcazione e che “le autorità europee avrebbero potuto inviare senza indugio risorse di soccorso adeguate. Non lo hanno fatto perché il loro desiderio di impedire gli arrivi è stato più forte della necessità di salvare centinaia di vite”.

Avvocati internazionali ed [ex membri della Guardia Costiera](#) ellenica hanno affermato che le autorità avrebbero dovuto soccorrere l'imbarcazione a prescindere dalla richiesta di aiuto dei passeggeri, anche a causa dell'inadeguatezza della nave e del sovraffollamento. Come ha chiarito la RNLi nel Regno Unito, [salvare vite in mare](#) è un dovere sia morale che sancito dal diritto marittimo internazionale.

### Respingimenti

Questa non è certo la prima volta che la Guardia Costiera ellenica si trova ad affrontare accuse di aver messo in pericolo la vita dei richiedenti asilo in mare. Nel marzo 2020, Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione Europea, ha ringraziato la Grecia per il suo ruolo di “scudo” dell'Unione Europea e si è impegnata a lavorare in modo solidale con il Paese per garantire in via prioritaria il “[mantenimento dell'ordine](#)” alla frontiera esterna della Grecia, che è anche la frontiera esterna dell'UE. Il significato di queste dichiarazioni è diventato chiaro grazie alle accuse e alle prove crescenti che la Guardia Costiera greca sta

conducendo [respingimenti illegali](#), impedendo l'accesso al diritto di chiedere asilo una volta che una persona è entrata nel territorio di uno Stato. Difensori dei diritti umani, [eurodeputati](#) e [organizzazioni non governative](#) hanno ripetutamente accusato sia la Guardia Costiera greca che Frontex di essere coinvolti nei respingimenti.

Nell'ottobre 2022, un rapporto dell'[Olaf](#), l'organo di controllo dell'UE, pubblicato dai [media tedeschi](#), ha accusato Frontex di aver insabbiato o omesso di indagare su gravi accuse di violazione dei diritti umani. Un video pubblicato dal [New York Times](#) nel maggio 2023 sembra mostrare le navi della Guardia Costiera che abbandonano in mare persone sbarcate in Grecia. Anche in questo caso, si tratterebbe di una violazione del diritto internazionale di chiedere asilo, dato che i migranti erano sbarcati nell'isola di Lesbo, in territorio greco.

Se il resoconto della Guardia Costiera ellenica sul recente naufragio è vero e se le persone a bordo dell'imbarcazione volevano proseguire verso l'Italia evitando il territorio greco, è importante considerare il motivo di questa scelta. Una ragione potrebbe essere la crescente consapevolezza del rischio di respingimento. Questi eventi suggeriscono che lo "scudo" dell'Europa non ha come priorità quella di salvare le vite di coloro che cercano sicurezza, ma piuttosto, come ha dichiarato la von der Leyen nella stessa conferenza stampa del 2020, di assicurarsi che "l'ordine sia mantenuto" quando "i migranti che sono stati attirati con false promesse in questa situazione disperata" si ritrovano alle porte dell'Europa.

### **Politiche di dissuasione**

Nel 2016, [Donald Tusk](#), allora presidente del Consiglio Europeo, ha messo in guardia le persone che effettuano le pericolose traversate verso l'UE dicendo: "Non venite in Europa. Non credete ai trafficanti. Non rischiate le vostre vite e i vostri soldi. È tutto inutile".

Affermazioni come questa suggeriscono che le persone intraprendano questi viaggi per una libera scelta, che esista un'alternativa molto più semplice, ma come ha detto in modo toccante la poetessa somalo-britannica [Warsan Shire](#): "Dovete capire che nessuno mette i propri figli su una barca a meno che l'acqua non sia più sicura della terra". **Rendere questi viaggi meno sicuri non impedirà che avvengano.** Il mancato soccorso e i respingimenti mettono a rischio la vita delle persone sulle barche, ma non impediscono ad altri di continuare a partire.

Naufragi come questo sono evitabili, ma solo se la politica dell'UE si allontana dal suo obiettivo di chiudere le frontiere e "mantenere l'ordine", per passare a un'azione umanitaria. Ciò significherebbe l'apertura di [rotte realmente sicure](#) per le persone in cerca di salvezza, che non dipendano dall'ingresso nel territorio di uno Stato su una nave affollata e pericolosa per poter presentare una richiesta di asilo.

## La scuola (anti)razzista

Ormai da diversi anni, la diversità etnica, culturale e religiosa che abita i banchi della scuola italiana è diventata un tema di dibattito pubblico (solitamente rivitalizzato in occasione della pubblicazione di un qualche rapporto sul numero di studente straniero nelle scuole del Paese; spesso di breve durata; e immancabilmente e disperatamente infruttuoso), di ricerca accademica e di produzione di politiche pubbliche. Finora, però, questo impegno si è concentrato sulla diversità dell'alunno: scuola e istituzioni hanno dedicato molta meno attenzione a se stesse e ad analizzare la demografia della popolazione al di qua della cattedra.

Sebbene sia complicato fare stime attendibili (l'Italia non registra l'etnia delle sue cittadine, e non è quindi possibile estrapolare dati disaggregati su insegnanti né studenti), l'evidenza aneddotica restituisce l'immagine di un personale docente e amministrativo in larghissima misura bianco - in linea, peraltro, con la composizione degli uffici pubblici, dalle anagrafi alle caserme, dai tribunali agli ospedali.

Ciò assume, però, un valore particolare nel caso delle istituzioni educative:

*“nel periodo di crescita la scuola rappresenta il secondo contesto significativo di una bambina, ed il primo contesto sociale che non sia quello familiare. È a scuola, attraverso il rapporto con le pari, con il corpo docente e con l'istituzione scolastica che la bambina di “seconda generazione” apprendono a dare significato alla propria “diversità”, Ronke Oluwadare*

Ed è a scuola che si formano i primi modelli di autorità, ma anche di autorevolezza, esterni al nucleo di provenienza: non è difficile immaginare l'effetto, su bambine con background migratorio, di vedere “il potere” rappresentato solo da persone bianche.

Occorre qui evitare il rischio di immaginare che un più elevato grado di diversity all'interno del corpo docente possa essere una panacea di tutti i mali, anzi: anche una maggiore diversificazione dei programmi e un cambiamento sistemico sono strumenti indispensabili per la scuola di oggi. Ma se è vero che l'immaginario, come sostiene l'esperto di narrazioni politiche Drew Westen, ci dice "cosa è, cosa potrebbe essere, e cosa dovrebbe essere", allora la scuola rimanda alle proprie alunne la visione di un'autorità e di una conoscenza interamente in mano alle persone bianche e native, i cui

*“effetti sono totalmente devastanti, e abbiamo un grosso numero di ricerche internazionali a supporto”, Valentina Migliarini*

Da: **“Il (lungo) viaggio verso una scuola finalmente antirazzista”**, toolkit realizzato da Razzismo brutta Storia per il progetto CHAMPS. Leggi l'intero toolkit [qui](#).

## Storie Plurali

Nel vissuto dell'Italia di oggi, le persone nere corrispondono genericamente alle "immigratə", cioè un problema da gestire. Domande apparente innocue come "da dove vieni?", o "parli bene l'italiano, è da tanto che vivi qui?", non solo impediscono alle afrodiscendenti di sviluppare un senso di appartenenza, ma tradiscono una complessa rete di stereotipi, pregiudizi, e materiale inconscio. "Nerə è uguale a stranierə" o "non ci sono Nerə italianə" sono più di una frase: sono la sintesi di una ben più ampia narrazione di cui la cultura e la società italiana sono intrise.

Molti elementi concorrono a creare l'immaginario in cui le narrazioni possono innestarsi e fiorire, in primis le esperienze di vita individuali e quelle condivise con persone vicine, famigliari, amicə, colleghə e vicinə di casa. Ma a dare un ordine a queste esperienze e a raccordarle a una visione più ampia sono i mass media, attraverso le notizie che essi riportano, i termini e le immagini che utilizzano, e le identità personali di chi li rappresenta.

[Sui media,] l'utilizzo di immagini legate a violenza e criminalità per rappresentare uomini neri è un intreccio di dinamiche sessiste, razziste, politiche ed economiche. Violenza e minaccia sono connesse a doppio filo alla paura, una delle emozioni ampiamente utilizzate dai media nel raccontare migrazioni e diversità. Accanto alla paura, un altro sentimento viene spesso accostata ai fenomeni migratori: la pietà o, per meglio dire, il pietismo.

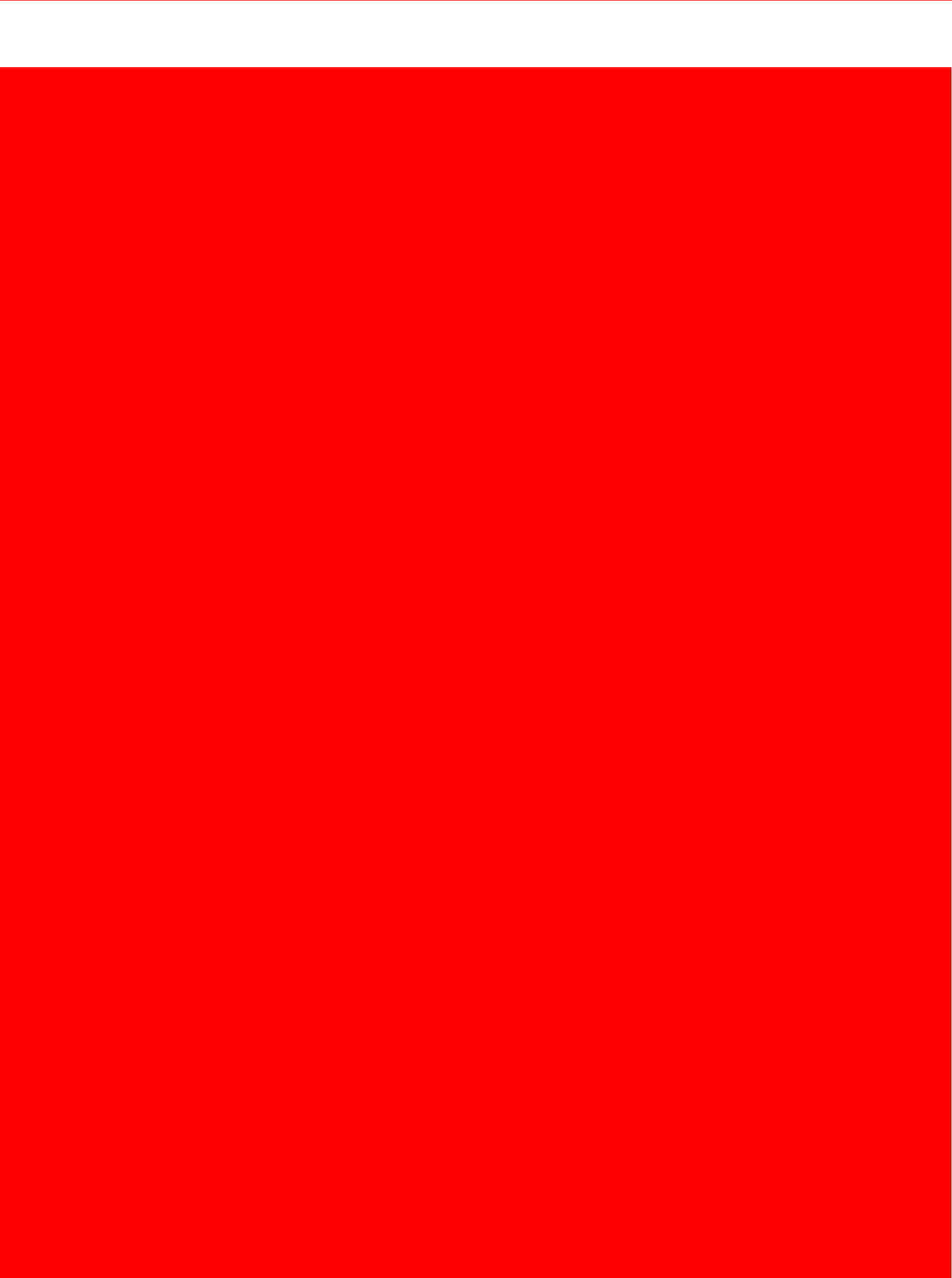
*"È quello che io chiamo razzismo positivo, una sorta di paternalismo che in particolare in ambito sociale e culturale non guarda alle persone come individui con una autodeterminazione bensì come beneficiari di interventi, oggetti di studio sociologico o "eccellenze eccezionali". Minoranze trattate da minoranze, individui mai del tutto alla pari anche nelle migliori intenzioni di chi intende valorizzarli. Una sorta di sindrome del buon samaritano bianco.", Lucia Ghebregiorges*

A dispetto della loro natura molto diversa, quasi opposta, paura e pietà hanno però l'effetto comune di rafforzare il processo di *othering* [estraniamento] delle persone non bianche. Lə nerə (e lə stranierə) non è mai sullo stesso piano di chi racconta: o si tratta di criminali al di fuori dalla società oppure di poveracciə - e quindi sotto, in posizione subalterna. Uno degli effetti più devastanti del limitare la presenza delle persone nere a questi due framework narrativi è la sistematica negazione della possibilità di parlare per se stessə: lə criminale perché non lo merita; lə poveracciə perché non ne è in grado.

*L'appiattimento delle persone afrodiscendenti a due stereotipi mediatici ha effetti devastanti anche a causa dall'assenza di persone nere nelle redazioni: "nel mondo del giornalismo e, più in generale, nel mondo della cultura vi è un grosso problema di rappresentanza delle persone afrodiscendenti e di origine straniera", Lucia Ghebregiorges*

Da: **Storie plurali**, toolkit realizzato da Razzismo brutta Storia per il progetto CHAMPS. Leggi l'intero toolkit [qui](#).





# Ringraziamenti

## Contributors

Carolina Pacchi, Mackda Ghebremariam Tesfau', Tana Anglana, Luciano Scagliotti, Udo C. Enwerezor, Balint Josa

Arianna Baldi e Youssef Moukrim per Nigrizia

Anna Poli per Presenza

## Progetto

### Coordinamento editoriale

Claudio Tocchi

### Impaginazione e grafica

Anna Meregalli

### Project management e comunicazione

Giulia Frova

## **Il Razzismo è una brutta storia**

Il Razzismo è una brutta storia è un'Associazione culturale che promuove attività finalizzate a combattere ogni forma di discriminazione e razzismo.

Lavora in tutti gli ambiti culturali, ricreativi e formativi e in tutti quelli in cui si può condurre una battaglia per una società più giusta. È promossa dal Gruppo Feltrinelli, ha sede a Milano ma lavora su tutto il territorio nazionale ed è parte dello European Network Against Racism (ENAR).

Attraverso la diffusione di cultura antirazzista in connessione con le istanze della giustizia sociale e con i mondi della produzione culturale, RBS vuole portare nelle comunità che raggiunge - studentesse e studenti di tutte le età, docenti, lettrici e lettori, associazioni territoriali, istituzioni, enti privati - riflessione su razzismo e discriminazioni e attivazione su come superarli.

Il razzismo è una brutta storia. Cambiamola insieme.

**IL RAZZISMO  
È UNA  
BRUTTA STORIA.**